

Ricordo di Leonard Cohen

Un' indefinita melanconia

di PAUL RICHARD GALLAGHER

In futuro come collocherete nella vostra memoria il momento in cui Donald Trump è stato eletto presidente degli Stati Uniti d'America? Io, come molti milioni di persone della mia generazione e altri ancora, ricorderò che l'elezione è avvenuta nei giorni della morte di Leonard Cohen.

Da teenager, alla fine degli anni sessanta e nei primi anni settanta, Leonard Cohen era uno dei nostri grandi compagni. Essendo cresciuti al suono dei Beatles, idolatrati da tantissimi, trovavamo conforto e persino piacere nelle liriche poetiche di strana bellezza e nelle semplici melodie di questo grande musicista canadese. Cohen era la scelta naturale quando la festa continuava fino a tarda notte diventando più tranquilla, e lui faceva da sottofondo a confidenze e a chiacchiere tra amici.

Potevamo contare su Leonard che quasi a nostro nome esprimeva emozioni interiori o una indefinita melanconia.

Alla notizia della sua morte ricordiamo i nostri amici e rendiamo grazie

per il tempo perso intorno a un vecchio giradischi sognando la vita davanti a noi

La sua arte era espressione profonda dell'esperienza umana, con la quale potevamo identificarci nella nostra confusione di adolescenti.

Non capivamo del tutto quello che scriveva, ma ci piaceva, e ci piaceva il modo in cui veniva cantato. La sua musica toccava una corda nelle nostre anime, risuonava nell'intimità e stranamente possedeva la capacità di elevare chi l'ascoltava, malgrado l'apparente distanza dell'autore.

Leggendo dopo tanti anni i versi di *So long, Marianne*, sono colpito dalle parole quasi mistiche con cui inizia: *Come over to the window, my little darling. I'd like to try to read your palm* ("Vieni pure alla finestra, mia piccola cara, mi piacerebbe provare a leggergli il palmo della mano"). Leonard aveva iniziato a dedicarsi alla musica quando, come aspirante autore e poeta, non riusciva a paga-

di MARIA VOCE

Ci troviamo qui in occasione del ventesimo anniversario del conferimento del premio per l'educazione alla pace a Chiara Lubich: momento di ricordo certamente, ma soprattutto occasione per rileggere oggi e far proprio il suo pensiero riguardo l'educazione alla pace, e quindi, in ordine alla costruzione della pace. E non è certamente una semplice coincidenza che ci troviamo qui a parlare di pace, a soli due giorni dalla commemorazione del primo anniversario dei tragici attentati terroristici di Parigi. Il doloroso e commosso ricordo di quegli eventi ci sprona a lavorare con maggior determinazione e creatività per trovare nuove vie per la pace.

La pace è certamente un dono di Dio, ma anche frutto delle scelte degli uomini e quindi è qualcosa che anche ciascuno di noi può contribuire a costruire nel proprio piccolo, nella quotidianità perché — come si legge nel preambolo della Costituzione dell'Unesco del 1945 — «le guerre hanno origine nello spirito degli uomini, è nello spirito degli uomini che si debbono innalzare le difese della pace». Per questo mi preme ringraziarvi per tutto quanto l'Unesco fa quotidianamente per la pace, attraverso l'educazione, la scienza e la cultura, per edificare un mondo più fraterno e unito.

Oggi della storia ci presenta in modo incalzante l'immagine di un mondo lacerato da conflitti di ogni genere, di muri che si ergono, di migranti e di rifugiati che fuggono dalla miseria e dalla guerra, di egoismi poli-

Emil Nolde
«L'ultima cena» (1909)



I Focolari e la sfida della pace

Nati sotto le bombe

non solo della comunità internazionale, ma della comunità umana mondiale. Nessuno può sentirsi escluso da questa azione: essa deve passare nelle nostre strade, nei luoghi del lavoro, dell'istruzione e della formazione, dello sport e del divertimento, delle comunicazioni, del culto.

Alla «guerra mondiale a pezzi» si risponde con una pace mondiale fatta anch'essa di «singoli pezzi», di piccoli

nosciuti come segni importanti dell'aspirazione globale verso la pace e l'unità.

Ma vi troviamo anche comunità, associazioni di ogni genere, movimenti di ispirazione religiosa o laica che sono portatori, in modo più o meno esplicito e consapevole, di una nuova logica che rompe con quella fondata sulla ricerca del potere e sull'interesse unilaterale, sul desiderio di dominio,

diventano portatrici di speranza. Le loro azioni hanno avuto una portata ben più ampia di quello che si poteva vedere sul momento: hanno immerso nel circuito distruttivo della guerra nuova linfa di rigenerazione del tessuto sociale che sarebbe diventata generatrice di pace.

E quelle azioni ancora oggi portano frutti di pace. Ne è un esempio il dialogo che, da anni, si svolge nell'ambi-

Vent'anni fa

di CHIARA LUBICH

Non parlerò del Movimento dei focolari nella sua storia e nella sua struttura. Voglio piuttosto parlare del segreto della sua riuscita. Esso sta in una nuova linea di vita, in uno stile nuovo assunto da milioni di persone che, ispirandosi fondamentalmente a principi cristiani — senza trascurare, anzi evidenziando, valori paralleli presenti in altre fedi e culture diverse — ha portato in questo mondo, bisognoso di ritrovare o di consolidare la pace, pace appunto e unità.

Si tratta di una nuova spiritualità, attuale e moderna: la spiritualità dell'unità. Affonda le sue radici in alcune parole del Vangelo, che si innalzano l'una nell'altra. Ne cito qui soltanto alcune.

Suppone anzitutto per coloro che la condividono, una profonda considerazione di Dio per quello che è: Amore, Padre. Come si potrebbe, infatti, pensare la pace e l'unità nel mondo senza la visione

di tutta l'umanità come una sola famiglia? E come vederla tale senza la presenza di un Padre per tutti? Domanda, quindi, di aprire il cuore a Dio Padre, che non abbandona certo i figli al loro destino, ma li vuole accompagnare, custodire, aiutare; che, perché conosce l'uomo nel più inti-

mo, segue ognuno in ogni particolare, conta persino i capelli del suo capo; che non carica pesi troppo gravosi sulle sue spalle, ma è il primo a portarli. Egli non lascia alla sola iniziativa degli uomini il rinnovamento della società, ma se ne prende cura. Credere al suo amore è l'imperativo di questa nuova spiritualità, credere che siamo amati da lui personalmente e immensamente. Credere. E, fra le mille possibilità, che l'esistenza offre, scegliere lui come ideale della vita. Porsi cioè intelligentemente in quell'atteggiamento che ogni uomo assumerà in futuro, quando raggiungerà il destino a cui è stato chiamato: l'eternità.

Ma, è ovvio, non basta credere all'amore di Dio, non basta aver fatto la grande scelta di lui come ideale. La presenza e la premura di un Padre per tutti, chiama ognuno a essere figlio, ad amare a sua volta il Padre, ad attuare giorno dopo giorno quel particolare disegno d'amore che il Padre pensa per ciascuno, a fare cioè la Sua volontà.

E, si sa che la prima volontà di un padre è che i figli si trattino da fratelli, si vogliano bene, si amino. Conoscano e praticino quella che può definirsi l'arte di amare.

Essa vuole che si ami ognuno come sé, perché «Tu e io — diceva Gandhi — non siamo che una cosa sola. Non posso farli del male senza ferirmi». Vuole che si ami per primi, senza aspettare che l'altro ci ami. Significa saper «farsi uno» con gli altri, cioè far propri i loro pesi, i loro pensieri, le loro sofferenze, le loro gioie.

sulla volontà egemonica, quando non direttamente sulla violenza. Essi adottano invece una prospettiva alternativa, propugnano e realizzano nei loro ambiti un cambiamento radicale, l'unico oggi all'altezza delle sfide, siano esse di dimensione locale o mondiale, l'unico in grado di costruire le fondamenta della pace di oggi e di domani. E l'esperienza diretta del movimento che rappresenta.

La nostra storia inizia nella città di Trento sotto i bombardamenti cui veniva continuamente sottoposta la città. Nel momento stesso in cui tutto crollava; in cui gli ideali materiali venivano distrutti e quelli immateriali erano di fatto impossibili da raggiungere; in cui i popoli si combattevano fino allo stermidio in una lotta insensata e tragica; in cui emergevano nel tessuto sociale cittadino conflitti e tensioni di ogni genere: personali, famigliari, di classe e ideologici, nel cuore di una giovane donna trentina, Chiara Lubich, germogliava ed esploseva un Ideale che non passa, che nessuna bomba può distruggere, grande, immenso e che si sarebbe poco a poco rivelato — non senza difficoltà e incomprensioni — come un'unzione, un vaccino efficace per risanare ferite profonde e colmare fratture laceranti.

Così, proprio sotto i bombardamenti, Chiara Lubich e le sue prime compagne, non fuggono dalla loro città bombardata: nel loro dedicarsi ai poveri, nel riversare il loro amore su tut-

to del movimento dei Focolari con esponenti del cristianesimo. Lo stesso poi, con esponenti dell'islam, dell'ebraismo, del buddismo, dell'induismo e delle religioni tradizionali, e pure con persone di convinzioni non religiose; un dialogo che è basato sull'accoglienza delle persone, sul comprendere profondamente le loro scelte, le loro idee, valorizzando il bello, il positivo, quello che ci può essere di comune, che può formare dei legami fra persone e fra gruppi religiosi. Un dialogo fruttuoso che ha portato, in Paesi in cui l'interculturale e il dialogo interreligioso sono difficili, alla nascita di comunità che vivono fraternamente il carisma dell'unità non solo nel rispetto reciproco, ma nella gioia e per molti versi sorprendente riscoperta della ricchezza della propria identità, nella serena consapevolezza della diversità culturale e religiosa.

La molla che ha spinto e continua a spingere a scommettere ancora sulla pace e quindi a proseguire in questa via del dialogo, viene dall'esempio di Gesù: essere pronti ad amare il prossimo fino al sacrificio di sé, come ha fatto lui che in croce è morto per l'umanità intera. Infatti l'impegno per la pace richiede un mezzo adeguato per raggiungere l'obiettivo. Chiara Lubich parlando all'Onu nel 1997 lo ha detto con chiarezza: «Non è uno scherzo impegnarsi a vivere e a portare la pace! Occorre coraggio, occorre saper parlare».



re le bollette. È stata una vera benedizione per noi che sia stato costretto a esprimere la sua poesia anche sotto forma di canzoni.

Sappiamo che Leonard era in un costante cammino spirituale; la sua conversione al buddismo e la sua esperienza monastica sono stati momenti centrali nella sua vita. Le sue canzoni sono piene di riferimenti e di ricordi religiosi. In *Marianne*, la rimpovera: *But you make me forget so much. I forget to pray for the angels, and then the angels forget to pray for us* ("Ma tu mi fai dimenticare così tanto. Mi dimentico di pregare per gli angeli, e poi gli angeli dimenticano di pregare per noi"). Mentre in *Sisters of Mercy* canta: *It begins with your family, but soon it comes around to your soul* ("Inizia con la tua famiglia, ma presto raggiunge la tua anima"). Mezzo secolo dopo, la canzone più interpretata da altri artisti è *Hallelujah*, che inizia con i versi giocosi *Now I've heard there was a secret chord that David played, and it pleased the Lord... The minor fall, the major lift, the baffled king composing Hallelujah* ("Ho sentito di un accordo segreto suonato da David e gradito al Signore... La minore scende, la maggiore sale, il re perplesso compone l'allelujah").

Per tutta la vita siamo sempre potuti ritornare a Leonard Cohen, qualche volta, a dire il vero, per trovare conforto. Alla notizia della sua morte ci rendiamo anche conto che non siamo più giovani, eccetto quando ascoltiamo Leonard, ricordiamo i nostri amici e rendiamo grazie per il tempo perso intorno a un vecchio giradischi sognando la vita che avevamo davanti.

Prima che Marianne Ihlen morisse, Leonard Cohen, che l'aveva resa immortale nella canzone che porta il suo nome, le scrisse. «Ora però voglio solo augurarvi buon viaggio. Addio vecchia amica. Amore senza fine. Ci vediamo in fondo alla strada». Forse oggi le loro strade si sono di nuovo incontrate; mi fa piacere pensare che sia così.

La giornata

Anticipiamo parte dell'intervento di Maria Voce, presidente del movimento dei Focolari, che sarà letto a Parigi il 15 novembre in occasione del convegno Unesco «Reinventare la pace». Qui accanto, un brano del discorso pronunciato da Chiara Lubich il 17 dicembre 1996 in occasione del conferimento del premio Unesco per l'educazione alla pace.

ti che si fronteggiano incuranti delle ricadute umane.

Per esprimere la crudeltà e anche la gravità del contesto in cui viviamo, Papa Francesco ha spesso usato l'espressione «terza guerra mondiale a pezzi», proprio a significare la frammentazione e allo stesso tempo la globalizzazione dei conflitti: guerre, azioni terroristiche, persecuzioni per motivi etnici o religiosi e privazioni hanno segnato inesorabilmente questi ultimi anni, moltiplicandosi dolorosamente in molte regioni del mondo.

È una violenza non convenzionale, ubiqua e pervasiva, difficile da sconfiggere con gli strumenti sinora utilizzati. Sono conflitti che possono essere risolti solo con un impegno corale,

passi, di gesti concreti. Tutti hanno un ruolo, ognuno ha una responsabilità.

Troviamo qui in prima linea le organizzazioni internazionali con la loro instancabile opera di promozione della pace. Il dialogo incessante e il consenso tenacemente ricercato in tali organizzazioni, ivi compresa essere riconosciuta istituzione, devono essere ricor-

Il brindisi di Shakespeare e Cervantes



«Dimmi, Miguel, non ti viene voglia di tornare a scrivere?» chiede in cielo Shakespeare a Cervantes. «Ma perché» gli risponde lo spagnolo, «la gloria già ce l'abbiamo, e qui mai ci mancherà il buon vino. Siamo vecchi e lenti. Ammettilo, il nostro momento è passato». Spazio dunque ad altri scrittori, magari sulle nostre tracce, aggiunge Cervantes. «Beviamo allora fino al prossimo centenario, amico» propone subito Shakespeare. «E che scrivano i mortali!» brindano i due sul «País» del 12 novembre.